

Mariantonia Colimberti
Ferruccio de Bortoli
Paolo Guerrieri
Enrico Letta

1985~2020

AREL

LE CONVERSAZIONI
della rivista dell'AREL



DAGLI ERRORI DEGLI ANNI OTTANTA
LA LEZIONE PER IL NEXT GENERATION EU

Mariantonietta Colimberti
Ferruccio de Bortoli
Paolo Guerrieri
Enrico Letta

Presentazione di «AREL la rivista» 2/2020
Roma, 1° febbraio 2021

*agenzia
di ricerche
e legislazione* | **AREL** | *fondata da
nino andreatta*

Piazza S. Andrea della Valle 6, 00186 Roma

tel. 06 6877153 / 4 fax 06 25496125

www.arel.it arel@arel.it

© copyright Arel Servizi S.r.l. - 2021

copertina e grafica di: Attilio Baghino

responsabile delle pubblicazioni: Mariantonietta Colimberti

MARIANTONIETTA COLIMBERTI

Buon pomeriggio e grazie a tutti. A Enrico Letta, a Paolo Guerrieri, a Ferruccio de Bortoli, autore di un libro, *Le cose che non ci diciamo*, uscito da Garzanti, che affronta molte questioni tutt'altro che estranee all'argomento del dibattito di oggi.

Grazie alla Scuola di Politiche diretta da Marco Meloni e Grazia Iadarola, e a tutti coloro che ci seguiranno.

Perché questo numero della rivista? Perché 1985-2020? Perché ci è sembrato che 35 fosse un compleanno da celebrare, un traguardo di maturità raggiunto, una storia da raccontare.

La tratterò per brevi linee. Nel 1985 Nino Andreatta, il fondatore dell'AREL e di questa rivista, decise di trasformare il

piccolo prodotto ciclostilato e a diffusione limitata che si chiamava «AREL Informazioni», facendolo emergere dalla “clandestinità” delle pareti dell’AREL e dei palazzi limitrofi, registrandolo in Tribunale e conferendogli una veste grafica e una sua riconoscibilità.

Se ne occupò sempre direttamente, organizzando dibattiti, promuovendo incontri, invitando studiosi italiani e stranieri: riforme istituzionali, corruzione politica, organizzazione dei partiti in Europa, relazioni industriali... Scorrendo gli indici di trentacinque anni di pubblicazioni si incontrano tanta storia e tanti personaggi passati in queste pagine.

Siamo dunque partiti dal 1985, anno tutt’altro che ordinario, sia nel mondo sia nel nostro paese. Farò solo qualche cenno, anche un po’ alla rinfusa, ma penso che chi avrà la curiosità e la pazienza di leggere questo numero, piuttosto corposo, troverà molti interessanti approfondimenti.

L’85 è l’anno dell’ascesa di Gorbačëv in Unione Sovietica, il Muro di Berlino è apparentemente ancora saldo e la NATO presidia la sua parte di mondo; ma sullo scranno di Pietro

siede Giovanni Paolo II, in Polonia Solidarność è più attiva che mai e al Vertice di Ginevra per la prima volta un capo sovietico incontra un presidente degli USA, Ronald Reagan: su quella stagione e sulle successive trasformazioni hanno scritto per noi due testimoni e protagonisti, gli ambasciatori Ferdinando Salleo e Alessandro Minuto Rizzo, mentre don Bruno Bignami ci ha offerto una riflessione ampia e non convenzionale sull'evoluzione del papato da Wojtyła a Francesco.

In Europa Jacques Delors si insedia alla Presidenza della Commissione CEE – si chiamava così, lo ricordo per i più giovani – e si stipulano (senza l'Italia) i primi accordi di Schengen sulla libera circolazione: proprio Pascal Lamy, che di Delors fu capo di Gabinetto per tre mandati, per poi proseguire una carriera ai vertici delle istituzioni internazionali, nell'intervista di apertura rilasciata a Michele Bellini ci parla dell'Europa di oggi e della mancanza, tuttora, di un'identità europea condivisa.

E a proposito dell'Europa, nella sezione intitolata “Nati con Schengen. Generazioni a confronto”, curata da Roberto

Bertoni e Federica Merenda, alcuni giovani studiosi raccontano la loro esperienza di “cittadini europei” e lo shock della chiusura delle frontiere per pandemia, ma ci sono testimonianze interessanti anche di “giovani di ieri” come Maria Chiara Carrozza, in viaggio-studio nella Russia di Gorbačëv (l’ha intervistata Raffaella Cascioli), Roberto Cauda (intervistato da Enzo Mangini), ora direttore di Malattie Infettive al Gemelli, allora giovane ricercatore in Alabama su un virus diverso dal Covid ma non meno micidiale, l’AIDS, e Federico Smidile, diciottenne inquieto e di sinistra che invidiava chi aveva fatto il ’68.

Nel mondo dell’85 accadevano eventi rilevanti meno noti o che abbiamo dimenticato: in India inizia l’era di Rajiv Gandhi e in Brasile cade la dittatura militare durata ventun’anni (ne parlano un articolo di Sauro Mezzetti e un’intervista di Alberto Biancardi a Valentino Rizzoli, alto manager nel paese da cinquant’anni); a New York i ministri delle Finanze statunitense, francese, inglese, giapponese e tedesco si accordano per una drastica rivalutazione di yen e marco, cambiando gli equilibri macroeconomici mondiali e aprendo

di fatto la strada alla globalizzazione (ne scrive Romeo Orlando); il terrorismo insanguina Libano e Siria, ma anche la Spagna, la Francia, la Germania, il Portogallo, l'Irlanda del Nord... e l'Italia – il 27 marzo le Brigate Rosse uccidono Ezio Tarantelli e alla fine dell'anno un commando palestinese di Abu Nidal compie un attacco terroristico all'aeroporto di Fiumicino che causa 13 morti e 76 feriti.

Nel nostro paese si verificano altri gravi fatti di sangue: erano anni in cui la mafia sparava, poi ha imparato a fare affari senza attirare l'attenzione su di sé, come ci spiega Saverio Lodato; per mano mafiosa cadono Roberto Parisi, Beppe Montana, Antonino Cassarà, Roberto Antiochia, Giancarlo Siani; il magistrato Carlo Palermo si salva da un attentato nel quale muoiono Barbara Asta e i suoi due gemelli; nel capoluogo siciliano inizia "la primavera" di Leoluca Orlando che diventa sindaco per la prima volta – Valerio Bordonaro lo ha intervistato, perché è sindaco ancora oggi.

Presidente del Consiglio è Bettino Craxi, Francesco Cossiga sale al Quirinale: Sigonella, il referendum sulla scala mobile,

l'intervento straordinario nel Mezzogiorno che si avvia al suo declino definitivo, la scalata femminile al potere, la Grande Riforma, le città che cercano di porsi come motore di sviluppo economico, il Nobel per l'Economia a Franco Modigliani... Miguel Gotor dipinge un grande affresco storico e politico di quegli anni, mentre Tiziano Treu, Emanuele Felice intervistato da Maria Elena Camarda, Carla Bassu, Michele Dau, Alessia Mosca, Marianna Madia intervengono sui temi specifici analizzando analogie e cambiamenti tra quel tempo che sembra ormai lontano e le questioni ancora oggi irrisolte.

Nell'85 l'inflazione è sopra al 9 per cento e il debito pubblico ha già iniziato la sua inarrestabile ascesa. La consapevolezza del pericolo, però, appartiene a pochi. Ne scrive Paolo Guerrieri in un ampio articolo che proprio dagli errori di allora tenta di tracciare una strada per oggi e per domani.

Ed è proprio da questo tema che partirà la conversazione di questa sera. L'Italia è alla vigilia di scelte fondamentali per il suo futuro, mentre le azioni di contrasto alle conseguenze della pandemia hanno inevitabilmente aggravato il nostro debito

pubblico. Per un paese indebitato e che non cresce le scelte sul Next Generation EU rappresentano la differenza tra la vita e la morte.

E allora riflettere su cosa accadde negli anni Ottanta, su quali lezioni trarre dai comportamenti di allora – qualcuno aveva visto più lontano degli altri, sicuramente Nino Andreatta e questa rivista, come si evince dai “cammei” dell’85 qui ripubblicati – può forse essere utile.

Non voglio sottrarre altro tempo agli illustri relatori.

Aggiungo soltanto un ringraziamento non di circostanza alla redazione e ai collaboratori (voglio nominare anche Francesco Belluzzi, Mazzino Montinari e Pierluigi Mele che hanno scritto su questo numero), senza i quali niente sarebbe possibile: una redazione intelligente e creativa, eterogenea per formazione, per età, per lavoro, per interessi. Insomma, una grande ricchezza, recentemente rafforzata dall’arrivo di altri giovani, in linea con quanto ci ha insegnato Andreatta, che a loro ha sempre riservato grande attenzione e, soprattutto, dato fiducia e responsabilità.

Grazie. Enrico, a te.

ENRICO LETTA

Grazie, Mariantonietta, per la presentazione della rivista e per l'impegno che metti nel renderla un punto di riferimento per giovani e per meno giovani. Solitamente la rivista lavora su una parola attorno alla quale varie persone cercano di sviscerare tutti gli aspetti del termine. Questo, però, è un numero speciale, come quelli in cui si racconta il Foro di dialogo Italia-Spagna, organizzato da AREL e CEOE, e dunque, invece che su un tema monografico si ragiona su come sono cambiati il mondo e "i" mondi in trentacinque anni. Nelle presentazioni chiediamo sempre a una personalità della cultura o della politica di aiutarci nella riflessione, ne abbiamo avute veramente di straordinarie, da Romano Prodi a Tommaso Padoa-Schioppa a Edoardo

Boncinelli, e ogni volta abbiamo discusso con loro una tematica specifica. Quella di oggi, nel numero che presentiamo è stata sviluppata da Paolo Guerrieri, che è qui con noi e farà da *discussant*, e abbiamo chiesto a un grande testimone del nostro tempo, Ferruccio de Bortoli, presente negli anni Ottanta quando accadevano gli eventi di cui Mariantonietta ci ha parlato brevemente, e che, quindi, è la persona più adatta per delineare questo ponte ideale con l'oggi.

Il parallelo politico è molto interessante perché l'evoluzione della politica italiana mi ricorda un ritorno agli anni Ottanta: il dibattito, la crisi, una negoziazione che dà l'idea, purtroppo, di essere totalmente staccata dalla realtà concreta delle persone, dalle questioni chiave della vita degli italiani e che, piuttosto, sembra essere attorcigliata attorno alle convenienze politiche dei partitini interessati a capire soltanto con quali numeri si rientra in Parlamento alle prossime elezioni. Come se l'Italia di questi anni e di questi mesi potesse permettersi tutto ciò in un momento in cui alla crisi economica si è aggiunta la crisi pandemica, che ha generato ulteriore crisi economica.

Quando abbiamo fissato la data per la presentazione mai avremmo immaginato che in concomitanza ci sarebbe stato un tavolo con tutte le componenti politiche impegnate a negoziare un programma, quando sappiamo che quello che conterà davvero saranno le dichiarazioni successive alla discussione. Non accadeva neanche negli anni Ottanta che si mettesse da parte la questione chiave – cioè il nome – e si facesse finta di discutere attorno alle questioni programmatiche, perché così è più “elegante”, benché tutti sappiano qual è la sostanza delle cose. Siccome i paralleli con la parte negativa degli anni Ottanta mi sembrano fortissimi, quando Marianonietta ha proposto, discutendo con Paolo, questo taglio l’ho trovato molto interessante e mi è venuto immediatamente in mente il legame con il bel libro di Ferruccio, perché ha una parentesi nel titolo – “fino in fondo” – che pone l’accento sulla necessità di dirsi le cose, soprattutto quelle che “non ci diciamo”, ma di dirsele senza fare sconti. Togliere, cioè, quella patina di *politically correct*, o anche un po’ di ipocrisia, che ci stiamo trascinando da troppo tempo e che va eliminata per servire ed essere cittadini di questo paese.

Il legame con gli anni Ottanta è interessante anche perché ci sta seguendo il presidente dell'AREL, Francesco Merloni, che insieme a Carlo Azeglio Ciampi e Nino Andreatta fu tra quelli chiamati a salvare la nave che affondava e che fece parte dei Governi Amato e Ciampi, riscrivendo l'etica nelle scelte pubbliche in materia di infrastrutture. La legge Merloni è ancora un punto di riferimento e, quindi, mi fa particolare piacere salutare l'autore e dirgli quanto gli siamo riconoscenti, non soltanto per quello che fa oggi con noi all'AREL, ma, soprattutto, per aver voluto in quel periodo mettere il suo impegno per salvare l'Italia.

In quella metà degli anni Ottanta il nostro paese vide il debito pubblico aumentare a dismisura, lo ripeto perché è importante che i più giovani sappiano che il debito pubblico non è sempre stato così, ma ha avuto un'impennata all'incirca tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Novanta, passando dal 45/50 per cento al 120/123 per cento. Questo finché non siamo entrati nell'euro e abbiamo incominciato, grazie agli esecutivi Amato e Ciampi, a metterci nelle regole, cosa che ha consentito di far scendere, e poi mantenere, il

debito fermo fino alla crisi economica del 2008, quando il calo del Pil l'ha fatto di nuovo crescere.

Siccome oggi ci troviamo di fronte a una stagnazione in cui, di colpo, il nostro paese si è trovato un 25 per cento di debito in più, si tratta di una questione essenziale. Il vero problema di cui si dovrebbe parlare è come evitare che i nostri figli e i nostri nipoti debbano pagare le scelte che stiamo facendo noi oggi. Ecco perché alla presentazione odierna sono presenti i ragazzi della Scuola di Politiche, diretta da Marco Meloni e Grazia Iadarola. La scuola è una no-profit che ogni anno forma 100 ragazzi che cercano di impegnarsi nelle istituzioni sulla base di quei valori.

Ferruccio de Bortoli, ti ringraziamo per la tua disponibilità, ti ascolteremo con grande attenzione e poi Paolo Guerrieri farà da *discussant* per completare questa ora di conversazione.

FERRUCCIO DE BORTOLI

Grazie Enrico e buonasera a tutti, mando un abbraccio affettuoso a Francesco Merloni e lo ringrazio per la sua opera e per la sua saggezza. Ho un bellissimo ricordo di quando mi ospitaste nella vostra scuola a Cesenatico e mi candido per ritornarvi, lo studio al quale vi siete dedicati è un importante investimento per il futuro del nostro paese.

Nel mio libro insisto molto sull'attenzione all'evoluzione del debito pubblico e, parallelamente, sul vuoto dello Stato nell'economia. Mi ha sempre colpito il fatto che il tema del debito pubblico – e non mi riferisco soltanto a quest'ultima stagione – raramente è stato in cima alle agende dei governi, al di là dei momenti di emergenza. La riduzione del debito è stata piuttosto la conseguenza di una serie di altre misure di

politica economica, che attraverso la crescita avrebbero dovuto concorrere a raggiungere l'obiettivo, cosa in parte accaduta, come ricordava Enrico.

In una fase di pandemia come questa sembra un argomento desueto, in realtà proprio nel momento in cui abbiamo la possibilità di indebitarci – insisto molto su questo aspetto – dovremmo essere particolarmente attenti a non sprecare nulla, cioè a non caricare le prossime generazioni di un debito cattivo, per usare un'espressione di Mario Draghi. Se posso permettermi una critica, non avrei mai fatto quella distinzione, perché da allora abbiamo visto molti parlare di debito buono e quasi nessuno parlare di debito cattivo.

Purtroppo quello che è accaduto in quest'ultimo periodo è stato che qualsiasi richiesta da parte delle corporazioni del nostro paese, seppure giustificata da situazioni di particolare disagio o crisi economica, è stata giudicata come una richiesta che non si poteva respingere. È venuto meno un vincolo di bilancio, era giusto che questo accadesse, ma abbiamo ripreso delle pessime abitudini, perché se avessimo

avuto attenzione alla cosiddetta *accountability*, che si può tradurre in italiano con responsabilità, soprattutto nei confronti delle prossime generazioni, probabilmente avremmo evitato alcune spese del tutto inutili: per esempio, bonus e sussidi a una parte del paese che non ha subito i danni della pandemia. Ogni spreco è un aiuto mancato alle persone che hanno più bisogno ed è un fardello inutile sulle spalle di quelli che verranno dopo.

Questo discorso non si fa. Vi do una piccola dimostrazione con l'esempio dell'“esoterica” discussione sul MES, che vorrei capire se sia ancora una questione dirimente al cosiddetto tavolo tecnico riunito mentre noi stiamo discutendo o se era un'arma strumentale per altri fini, in quanto è stato curioso che si dicesse per tante settimane che un risparmio in interessi sul debito di 300 milioni all'anno fosse una *quantité négligéable*. Ciò che mi colpisce è la leggerezza con la quale ci apprestiamo a fare nuovo debito senza distinguere tra ciò che è necessario e quindi va verso gli investimenti, ciò che è assolutamente indispensabile perché deve riparare delle condizioni di sofferenza di alcune

categorie e ciò che invece è assolutamente inutile, ma serve a tacitare una corporazione e a conquistare un po' di consenso. È interessante anche questo nuovo amore per la legge proporzionale, visto che nella Prima Repubblica fu uno straordinario acceleratore della spesa pubblica che, come diceva La Malfa, è «il cemento del consenso», come lo è stata negli anni Ottanta.

Mi colpisce questa forma di irresponsabilità collettiva nei confronti del debito pubblico, tra l'altro con una discussione del tutto impropria e azzardata sulla cancellazione del debito prima che questi sussidi e prestiti vengano concessi e prima che vengano approvati i relativi programmi dai Parlamenti di altri paesi, compresi quelli frugali che hanno dei dubbi sulla nostra capacità di restituire i debiti. Come sanno gli storici, noi li abbiamo sempre restituiti, ricordo solo un'eccezione curiosa, perché il massimo dell'indebitamento pubblico lo avemmo intorno al 160 per cento del Pil nel 1921, cioè un secolo fa, e nel 1926, con il fascismo ormai regime, quando ci fu uno *swap* con la CDP, la Cassa depositi e prestiti, e quello fu l'unico momento di consolidamento del debito con un uso

improprio della cassa che era cassa del tesoro dei risparmi postali degli italiani, come racconta Paolo Bricco. Facendo una provocazione, si potrebbe rivendicare come merito storico del fascismo il fatto che il debito, alla fine del 1939, era del 69 per cento rispetto al Pil.

Mi ha sempre colpito l'esistenza di una sorta di deresponsabilizzazione rispetto al debito dello Stato, come se appartenesse ad altri. Quando il governo ha deciso di trasferire i debiti fatti dalle città, in particolare Roma, Napoli, ma anche Catania e alcune città del Nord, non c'è stata la minima discussione e, anzi, è stato dato il premio politico a quei sindaci che ritenevano che il debito, fatto per le cattive gestioni delle amministrazioni comunali, non avesse alcuna responsabilità politica, ma che si potesse scaricare normalmente sulle spalle del contribuente pubblico italiano.

Il debito non è mai stato, se non in pochi momenti della nostra storia nazionale, una vera emergenza e c'è sempre stata la deresponsabilizzazione totale delle amministrazioni periferiche rispetto al debito che le cattive gestioni e quelle amministrazioni avevano prodotto, al punto che non c'è stata

mai una sanzione di tipo politico per le amministrazioni che si sono comportate male. Negli ultimi anni, soprattutto con la Lega al governo, mi sarei aspettato una rivolta di quelle amministrazioni, magari gestite dagli stessi leghisti, che avevano ridotto il debito ma che accettavano, con un governo della Lega, che le risorse nazionali potessero ristorare il debito fatto da amministrazioni pubbliche periferiche e, certamente, non efficienti.

Gli anni Ottanta sono, lo diceva benissimo Enrico prima, estremamente significativi da studiare per capire la perversa spirale di inflazione e svalutazione e per comprendere come, facilmente, il debito si sia accumulato. Perché in trent'anni, tra il 1981 e il 1994, la sua incidenza è quadruplicata, cioè l'abbiamo alzata di 60 punti percentuali rispetto al prodotto interno lordo, ma pensate soltanto che la spesa per le pensioni è cresciuta dal 5 per cento del Pil del 1960 al 15 per cento del 1992. Se coloro che hanno pensato quota 100 avessero studiato di più la storia dell'incidenza pensionistica sul nostro debito pubblico, e anche gli effetti perversi di alcune misure puramente elettorali, come il dilagare delle pensioni di

anzianità oppure delle pensioni baby, probabilmente l'attenzione nel caricare il debito sulle prossime generazioni sarebbe stata molto più elevata.

Gli anni Ottanta poi ci spiegano anche qual era la dinamica del debito, che cosa accadde quando i tassi di interesse reali erano positivi, che cosa ha rappresentato anche per il trasferimento di ricchezza all'interno del paese e perché si è arrivati al divorzio tra il Tesoro e la Banca d'Italia nel 1981, che, come sapete, è un tema molto controverso. Oggi abbiamo la Banca Centrale Europea, che possiede una cifra intorno a 1/3 del debito pubblico italiano, ma va considerato anche il rapporto col Tesoro, che è uno degli argomenti che più ha rappresentato la grande impronta politica, morale e culturale di Nino Andreatta nella storia del nostro paese.

Insomma, è chiaro che forse una maggiore conoscenza degli anni Ottanta orienterebbe le scelte di oggi, anche perché quelle analogie che sottolineava prima Enrico sono davvero molto forti. In quegli anni avevamo la nostra sovranità monetaria, ma non eravamo indipendenti. Tra l'altro, le svalutazioni della lira erano estremamente

ricorrenti. A questo proposito ricordo un episodio che riguarda Andreatta: all'epoca ero alla redazione economica del «Corriere», ne divenni responsabile dal 1987, e avevamo ansia di capire quando l'Italia avrebbe svalutato e in uno dei tanti week-end – non si poteva parlare di “svalutazione”, ma di “riallineamento” – a un certo punto ci fu la voce che avremmo riallineato rispetto al marco e io telefonai a casa di Andreatta, che all'epoca era ministro del Tesoro, e mi rispose il figlio, penso fosse Filippo, il quale mi disse che il padre era a Bruxelles. Questo fatto scatenò l'idea che ci fosse una riunione del comitato monetario e che nel week-end ci sarebbe stato un riallineamento della lira rispetto al marco. Verso sera mi chiamò Andreatta dicendo: «Guardi, mi scusi, mio figlio ha detto una sciocchezza, non è così»; probabilmente voleva liquidare uno dei tanti giornalisti petulanti che telefonavano a casa Andreatta abusando della disponibilità e della simpatia.

Chiudo questa parte sul debito e vi trattengo solo pochi minuti sul tema dello Stato che è un altro degli aspetti che ho toccato nel mio libro.

Oggi abbiamo l'idea che lo Stato possa sussidiare, integrare, proteggere e intervenire nell'economia senza liquidi e questo ha portato a una svalutazione del mercato della concorrenza. Abbiamo un ministro degli Esteri che parla di «logiche perverse della concorrenza», abbiamo un sindaco di Roma che afferma: «Le imprese pubbliche non devono guadagnare» (per carità, è un delitto se guadagnano!) Poi, però, non si sa come si faccia a pagare gli investimenti. Abbiamo un ministro dello Sviluppo economico (anche se sono tutti uscenti) che ha dichiarato una cosa come: «Ma la produttività significa più profitto per le imprese, vogliamo essere più produttivi per far guadagnare di più le aziende?». A questo punto alzo le mani, sarebbe interessante capire che cosa è successo.

Lo Stato nell'economia ha grandi meriti in tutto quello che ha riguardato le imprese pubbliche, il ruolo e la crescita, ma sarebbe interessante capire quando i partiti cominciano ad avere un potere devastante sulla conduzione delle imprese pubbliche. Nessuno ricorda più la vicenda EFIM, acronimo che ora non dice nulla, che fu liquidata nel 1992 con un

contenzioso sulle banche estere devastante che portò al declassamento dei nostri titoli pubblici; la sua sola liquidazione costò 5 miliardi di euro.

Allora, è giusto rileggere le privatizzazioni che furono fatte anche per necessità, ovviamente – non sto qui a ricordare il famoso accordo Andreatta-Van Miert – però sarebbe interessante rispolverare la storia delle grandezze dello Stato nell'economia, ma anche tutte le bassezze a cui fu spinto per ragioni di ingerenza dei partiti, per ragioni ovviamente sociali, perché doveva salvare delle aziende che poi non salvava: pensate al ruolo della GEPI. Lo Stato ha fatto persino i panettoni, oggi CDP ha investito anche nei gelati e va benissimo, ma questa storia andrebbe letta con più attenzione, discutendo meglio sul ruolo dello Stato in economia, dicendo che non può fare a meno di guardare i propri bilanci, sennò diventa lecito chiedersi perché tutto quello che avviene per Alitalia non debba avvenire per altre aziende.

La CDP di cui parlavamo prima, che nel 1926 fu costretta a prendersi un pezzo del debito pubblico italiano e che oggi è

chiamata in una struttura separata che si chiama patrimonio destinato o patrimonio di rilancio, deve operare nell'economia di fronte a quella che sarà, specialmente quando finirà la moratoria sui debiti, una fase di estesa crisi aziendale che, se ben gestita, consentirà di far crescere le dimensioni delle aziende che si possono salvare, ma comporterà, necessariamente, la fine di alcune di esse che non potranno essere risparmiate da un intervento dello Stato, specie se ci sarà una spinta territoriale di un certo tipo. Queste cose non vengono dette, all'inizio della crisi pandemica si era affermato che nessuno avrebbe perso il posto di lavoro per colpa del virus, ma oggi 400.000 hanno perso il posto nonostante il blocco dei licenziamenti. Sarebbe interessante capire come se ne uscirà. *(Testo non rivisto dall'autore)*

PAOLO GUERRIERI

Sono d'accordo con quanto affermato da Ferruccio de Bortoli e, riprendendo quanto ricordato da Mariantonietta Colimberti introducendo il seminario, vorrei dire che la rivisitazione degli anni Ottanta, per celebrare i 35 anni di vita della rivista dell'AREL, ha fatto emergere tutta una serie di spunti e riflessioni ancora di grande attualità per la fase, per molti versi drammatica, che stiamo oggi vivendo.

Con riferimento all'economia, riguardano innanzitutto i temi del rilancio della crescita e dell'aumento dell'indebitamento che ci troviamo oggi a fronteggiare e dell'uso delle risorse europee per poterli meglio affrontare.

Ricordo alcuni fatti noti a tutti. Il debito pubblico a fine 2020 ha quasi raggiunto il 160 per cento del Pil, una

situazione che non si era verificata nemmeno dopo le due guerre mondiali. Intervenire in questa fase d'emergenza a sostegno di lavoratori, famiglie e imprese anche a costo di aumenti consistenti del nostro indebitamento è stata una scelta giusta, che andava fatta. Bisogna però essere consapevoli che una volta finita la fase acuta dell'epidemia, i mercati e gli investitori torneranno a esaminare con attenzione i nostri titoli pubblici, molto più di quanto non stiano facendo oggi, tenuto conto dei generosi interventi di acquisto da parte della BCE.

Va subito chiarito che la rinegoziazione del debito o addirittura la sua cancellazione – come alcuni si illudono possa accadere – non sono proponibili. Per rassicurare mercati, investitori e resto d'Europa dovremo dimostrare che il nostro stock di debito è pienamente sostenibile e rinnovabile, per quanto molto elevato e in crescita.

Perché questa operazione abbia successo, è essenziale rilanciare la crescita, certo sostenibile e inclusiva, ma dobbiamo crescere di più, almeno quanto il resto dell'area euro spendendo bene le risorse ingenti che ci mette a disposizione l'Europa e facendo le riforme.

E il perché di una maggiore crescita è presto spiegato. La futura sostenibilità del nostro debito dipenderà a partire già dal prossimo anno dal fatto che il tasso di crescita nominale della nostra economia risulti stabilmente superiore al tasso di rifinanziamento, tasso di interesse, del nostro debito. A parità di saldo primario, è questa la condizione affinché lo stock del nostro debito pubblico possa diminuire costantemente e credibilmente nel tempo.

Se il debito rimanesse troppo elevato, rialzi anche piccoli dei tassi d'interesse potrebbero causare problemi gravi alla stabilità finanziaria dell'Italia. È quindi necessaria la capacità di coniugare politiche di crescita e politiche di rispetto della sostenibilità del debito. E qui interviene la lezione degli anni Ottanta perché allora si manifestò la mancanza di questa capacità di tenere insieme crescita e stock di debito.

È a partire da allora che il debito pubblico italiano esplose e divenne quel macigno che doveva continuare a pesare sulla nostra economia nei successivi trent'anni. Il rapporto debito pubblico su Pil in quel decennio quasi raddoppiò, passando dal 56 al 95%. E fu proprio nel periodo che va dalla metà

degli anni Ottanta alla fine di quel decennio che l'allora maggioranza di centrosinistra mancò l'occasione storica di utilizzare la crescita per riportare la finanza pubblica italiana su un sentiero sostenibile. Non approfittando di altre favorevoli condizioni che si manifestarono sempre in quel periodo nel contesto interno e internazionale.

A determinare quella mancata occasione contribuirono molteplici fattori ma che possono essere ricondotti alla scelta di utilizzare la politica del bilancio pubblico al solo scopo di acquisire consenso a buon mercato e ricomporre conflitti distributivi, rinviando continuamente a un non meglio precisato futuro l'onere di stabilizzare i dissesti della finanza pubblica. Perché non solo, tanto ma noi spendiamo male le risorse pubbliche. Lo scrisse Andreatta in vari articoli pubblicati nei primi numeri della rivista AREL.

La mancata stabilizzazione finanziaria ha fatto entrare il nostro paese negli anni Novanta, che fu un decennio di forti trasformazioni con l'avvio della globalizzazione, gravato da forti squilibri sia sul lato della finanza pubblica che su quello

dell'inflazione. Divenne così inevitabile la drammatica crisi del 1992 che ebbe effetti devastanti – com'è noto – per la sua triplice dimensione, valutaria, economica e politica allo stesso tempo.

È per questo che la lezione degli anni Ottanta assume importanza oggi, per non ripetere quegli errori essendo di fronte a sfide altrettanto fondamentali: tornare a crescere stabilmente e mantenere sostenibile l'enorme debito accumulato. Un compito davvero arduo. Visto che da oltre venti anni l'economia italiana di fatto non cresce più e presenta un sostanziale ristagno della produttività. Una fase di crescita più o meno favorevole dipenderà, in un primo momento, dall'evoluzione della pandemia e dalla diffusione del vaccino anti-COVID, soprattutto in questa prima parte del prossimo anno. Ma poi per trasformare la ripresa in un sentiero di crescita elevata e sostenibile determinante sarà creare le condizioni favorevoli al nostro interno e qui interviene la necessità e opportunità di utilizzare al meglio le ingenti risorse, oltre 200 miliardi di euro, che sono state messe a nostra disposizione dall'Europa. Un'Europa, va ricordato, che

ha voltato pagina rispetto al passato, elaborando una strategia all'altezza delle sfide presenti con una serie di misure senza precedenti per quantità di risorse e novità di interventi adottati. Soprattutto il piano NGEU può davvero cambiare il futuro dell'Europa e del suo processo di integrazione. Naturalmente se avrà successo e questo successo dipenderà in larga misura proprio dall'uso che sapremo farne noi.

E qui vengo brevemente e in conclusione al tema del Recovery Plan da presentare tra breve a Bruxelles per ottenere le risorse europee e che è fondamentale per un futuro buon uso di quelle stesse risorse. Il Recovery Plan è il più importante piano di politica economica degli ultimi trenta anni. Il piano attualmente è in una seconda bozza, migliorata rispetto alla prima, in quanto più dettagliata, mette più enfasi sugli investimenti pubblici e meno su sussidi e bonus, indirizza più risorse su capitoli chiave come pubblica istruzione e sanità. Continua, tuttavia, a presentare ancora gravi carenze che vanno colmate al più presto in una terza stesura che un nuovo governo si spera possa realizzare nelle prossime settimane, e quindi in brevissimo tempo.

Modifiche e miglioramenti si devono e possono apportare a tre livelli che accenno solamente. Il primo riguarda le riforme da attuare e da collegare al piano di investimenti. Nella versione attuale sono ancora indicate con estrema vaghezza. Poi c'è da esplicitare i progetti, soprattutto i pochi prioritari, specificando i risultati attesi anche intermedi attraverso indicatori precisi. Ce lo chiede la Commissione e tutto questo per ora non c'è. Infine, la governance del piano, ossia l'indicazione delle strutture e delle procedure di governo del PNRR, che manca del tutto in questa bozza dopo aver giustamente accantonato l'irrealizzabile proposta della prima bozza PNRR. Ci sono varie proposte, bisogna scegliere. Quello che è chiaro è che senza una filiera attuativa non si va da nessuna parte.

E soprattutto manca una visione complessiva, una finalità di carattere generale che tenga insieme le varie parti. E questa non può che essere la dinamica di crescita sostenibile. Se usciamo dalle solite genericità, la sostenibilità vuol dire guardare alla crescita come un risultato del funzionamento di un sistema, non semplice somma di interventi, in cui non c'è

prosperità economica senza la costruzione di un ecosistema sostenibile e senza inclusione sociale. Questa dovrebbe essere la stella polare del piano.

Enrico Letta ci ha invitato a parlare chiaro. Ecco, per concludere direi allora che scelte fondamentali si pongono oggi per il futuro del nostro paese. Un ulteriore fallimento vorrebbe dire sprecare, forse, la nostra ultima opportunità o, per lo meno, un'opportunità difficilmente replicabile per molti anni a venire, condannandoci a rimanere nella fase di declino che mina ormai da molto tempo economia e società del nostro paese. Detto in termini ancora più espliciti, se non riusciremo ad aumentare la crescita sostenibile del nostro paese nei prossimi anni, con lo stock di debito accumulato anche di recente non avremo scampo e finiremo in una drammatica crisi finanziaria.

ENRICO LETTA

Grazie Paolo, prima di chiudere voglio chiedere a Ferruccio di rispondere a una delle domande venute dai nostri studenti. Nel tuo libro c'è un intero capitolo sul tema del sapere e dell'istruzione, ne parli molto e lo citi come una delle questioni sulle quali il nostro paese, secondo tante classifiche, è più in ritardo rispetto alla media dei nostri concorrenti e alle altre nazioni. Se il Presidente del Consiglio incaricato ti chiamasse dicendo di voler fare un super Ministero del Sapere, mettendo insieme scuola, università e beni culturali e ti chiedesse di consigliargli i tre punti chiave sui quali agire quali sono le cose che cambieresti e quali quelle sulle quali ti impegneresti di più? Sia tu che Paolo avete affermato che da questa situazione si potrà uscire

soltanto con un tasso di crescita più elevato e con un attaccamento maggiore all'Europa, perché, in ogni caso, saranno le scelte europee quelle che regoleranno e proteggeranno in futuro anche i debiti elevati. Per l'una e per l'altra cosa c'è bisogno di un paese che sia in grado di cogliere risultati importanti nel campo della modernizzazione e dell'istruzione.

FERRUCCIO DE BORTOLI

Mi piacerebbe che il capitale umano e che la formazione fossero al centro delle preoccupazioni del nostro paese, perché abbiamo trattato la scuola, la formazione e l'università come qualcosa alla quale si può rinunciare con danni relativi. Nella discussione di questi ultimi mesi molte altre attività sono state giudicate sempre più importanti della scuola, della formazione e dell'università. Se la produttività e il valore aggiunto nel nostro paese non crescono lo dobbiamo, ovviamente, alla scarsità di capitale umano preparato. Per fortuna in questa crisi

non accade quello che è accaduto nel 2008/2009, anno che ha visto una perdita di immatricolazioni all'università, e questo è un fatto positivo, anche se molti hanno scelto l'università sotto casa perché non riusciamo a specializzare la nostra offerta terziaria, ma questo è un tema che lascio agli esperti.

Mi piacerebbe, poi, che si dedicasse grande attenzione alla formazione continua, perché mi ha molto colpito che anche nella crisi pandemica tante aziende non riuscissero a trovare i profili professionali, anche quando non elevati, di cui avevano bisogno. Evidentemente abbiamo un problema di riqualificazione della forza lavoro. Aggiungo un altro aspetto: ci può essere l'idea di creare più lauree professionalizzanti, di dare un ruolo diverso e maggiore agli istituti tecnici, il paragone è l'esempio tedesco estremamente positivo. Quindi, riportare anche tutti quegli insegnamenti che stanno sotto l'acronimo STEM al centro delle nostre preoccupazioni, come peraltro avvenne negli anni migliori della storia della nostra Repubblica.

Vorrei anche che tutto il mondo degli insegnanti e dei professori fosse considerato centrale nel nostro dibattito

pubblico, mentre mi accorgo che c'è una classe dirigente un po' distratta che, magari perché manda i figli all'estero, è poco attenta all'istruzione pubblica, forse un po' di più a quella privata. Mi piacerebbe che lo slancio di donazione degli italiani, generosissimi con il mondo del volontariato, si manifestasse anche con le università e con le scuole che hanno frequentato. Se andiamo a vedere le donazioni private alle grandi università notiamo che i laureati italiani non sentono il bisogno, che invece sentono i laureati di università straniere, di contribuire al finanziamento dell'università dove hanno studiato di dare borse di applicazione e occasioni ai tanti giovani di qualità che, per fortuna, il nostro paese continua ad avere. *(Testo non rivisto dall'autore)*

Le conversazioni dell'AREL

20. **Sara Bentivegna, Mariantonietta Colimberti, Corrado Formigli, Enrico Letta**, Tutti in piazza, ma digitale (2020)
19. **Filippo Grandi**, Chi fugge non è nemico, il gesto di accogliere ci rende l'umanità (2019)
18. **Enrico Letta, Massimo Livi Bacci**, Migrazioni: ma perché? (2019)
17. **Michele Bellini, Enrico Letta, Andrea Montanino, Rachel Sanderson**, Brexit a un passo dal disaccordo. Quali scenari, quali conseguenze per l'UE e per l'Italia (2018)
16. **Mariantonietta Colimberti, Marco Damilano, Ugo De Siervo, Enrico Letta, Nicolò Lipari, Leopoldo Elia** (2018)
15. **Enrico Letta, Walter Veltroni**, Dialogo sulla Libertà (2018)
14. Normalità. Conversazione con **Marco Minniti**. Introduzione di **Enrico Letta** (2017)
13. **Giuliano Amato, Mariantonietta Colimberti, Enrico Letta**, L'Europa di Andreatta (2017)
12. **Ferruccio de Bortoli, Enrico Letta, Alessandro Pansa**, L'Europa tra Putin e Trump. Come ritrovare una Ragione? (2017)
11. **Laura Boldrini, Mariantonietta Colimberti, Ferruccio de Bortoli, Enrico Letta, Angelo Panebianco**, Andreatta politico (2016)
10. **Emma Bonino, Enrico Letta, Ana Palacio, Ghassan Salamé**, Come cambiano i tempi della guerra e della pace (2015)
9. **Vittorio Gregotti**, Viaggio nell'idea di bellezza (2014)
8. **Mario Sarcinelli**, Alla ricerca di uno o più fili d'Arianna (2012)
7. **Piercamillo Davigo**, Modelli processuali e verità (2012)
6. **Miguel Gotor**, Una democrazia difficile. Il potere in Italia da Aldo Moro a Silvio Berlusconi (2011)

5. **Enrico Giovannini**, Misurare il benessere delle persone e della società: una sfida per la statistica e la politica (2011)
4. Il popolo, dalla plebe alla società civile. Conversazione con **Eugenio Scalfari**. Introduzione di **Enrico Letta** (2010)
3. **Vincenzo Camporini, Giampaolo Di Paola, Enrico Letta, Tommaso Padoa-Schioppa**, Nuovi muri in Europa e nel mondo: dove vanno la Nato e la Ue? (2010)
2. **Giovanni Maria Flick**, Sussidiarietà e principio di prossimità, quali modelli per uscire dalla crisi? (2010)
1. **Edoardo Boncinelli**, Per leggere la realtà e correggere gli errori dell'individuo occorre il «collettivo umano» (2010)

AREL

La collana AREL le conversazioni è dedicata agli interventi e ai dibattiti che si svolgono in occasione delle presentazioni della rivista dell'Arel. Fondata da Nino Andreatta agli inizi degli anni Ottanta come fascicolo ciclostilato a diffusione limitata, nel 1985 la rivista guadagnò una vera veste tipografica: tanti gli argomenti trattati e prestigiose le firme che nel corso degli anni vi sono comparse, accanto a quelle di giovani collaboratori. Oggi essa è entrata nella sua "terza vita", monografica e interdisciplinare: una parola diventa il veicolo di riflessioni ampie e non convenzionali di accademici, economisti, scienziati, artisti.

Mariantonietta Colimberti
è direttrice di AREL la rivista

Ferruccio de Bortoli
è presidente dell'Associazione Vidas
ed editorialista del Corriere della Sera

Paolo Guerrieri
è visiting professor presso SciencesPo (Parigi)
e responsabile dell'Osservatorio
di Politica economica dell'AREL

Enrico Letta
è segretario generale dell'AREL
e presidente dell'Istituto Jacques Delors